

Meili chiede asilo in Usa In Svizzera mi odiano

Lui e la sua famiglia non sono più al sicuro in Svizzera, così la guardia giurata che ha salvato dalla distruzione e ha reso pubblici alcuni documenti sui fondi delle vittime dell'Olocausto nelle banche elvetiche, ha chiesto asilo politico negli Stati Uniti. «Non abbiamo un posto dove andare. Vorremmo rimanere qui se ce lo permetterete», ha detto Christophe Meili a una commissione sull'immigrazione del Senato Usa. La commissione sta vagliando la possibilità di concedere asilo a Meili, a sua moglie e ai suoi due figli, sulla base di una richiesta presentata dal senatore Alfonso D'Amato, richiama che dovrebbe essere votata oggi dall'assemblea. Meili, 29 anni, ha dichiarato di non potere più trovare lavoro in Svizzera, da quando ha salvato dal macero i documenti dell'Unione Banche Svizzere (Ubs) dove era guardia notturna. Lasciò il Paese con la famiglia e arrivò negli Usa il 30 aprile, dopo aver ricevuto a più riprese minacce di morte. Meili era al suo posto di lavoro, nel gennaio scorso, quando vide alcuni pacchi di documenti della banca risalenti al periodo dell'Olocausto destinati ad essere distrutti. Portò fuori di nascosto i documenti e li consegnò a un'organizzazione ebraica dando inizio al contenzioso tra eredi delle vittime e banche elvetiche e facendo scoppiare il caso. «Non volevo diventare un eroe - ha detto Meili - volevo solo che la verità venisse alla luce». Ma qualcuno non gliel'ha perdonata: è stato licenziato dalla banca per cui lavorava e in Svizzera è stata aperta un'inchiesta per vedere se egli fosse perseguibile legalmente per aver violato il segreto bancario, una delle cose a cui nella Confederazione elvetica tengono maggiormente. Durissima è stata la reazione di Alfonso D'Amato. Il senatore americano ha inviato una nota alle autorità svizzere chiedendo «che cessino di molestare Meili, che dovrebbe essere trattato come un benefattore dell'umanità e non come un criminale». Alcune organizzazioni ebraiche sostengono che ci siano ancora circa 7 miliardi di dollari in conti che appartengono a vittime dell'Olocausto.

«Italia richiami ambasciatore in Turchia»

Di fronte al «susseguirsi di notizie» che parlano di un «vero e proprio genocidio che il governo turco e le forze militari» stanno attuando ai danni del popolo curdo, il deputato dei Verdi, Paolo Cento, ha chiesto una «iniziativa urgente» del governo italiano, anche «attraverso il richiamo a Roma, per consultazioni, del nostro ambasciatore» in Turchia. In un comunicato l'esponente dei Verdi afferma che «non è accettabile che il governo turco continui a violare le risoluzioni del Parlamento europeo calpestando diritti umani e del popolo curdo». Altri due parlamentari verdi, i senatori Stefano Boco e Giovanni Russo Spina, hanno denunciato a loro volta il «triste silenzio» dell'Italia sul massacro dei curdi. «L'occupazione illegale del Nord Irak da parte dell'esercito turco - dicono - è stata condannata, diversamente da quanto avvenuto in passato, dall'Onu, dalla Lega araba, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dall'Olanda». L'Italia - osservano - è invece «assente».

Il primo ministro italiano mette in guardia contro il rischio di un ritiro della forza multinazionale

Ultimatum di Vranitzky a Tirana Prodi: «Accordo o ce ne andiamo»

La comunità internazionale invita i partiti a trovare un compromesso sulla legge elettorale. Scadeva a mezzanotte il termine dell'Osce. Fino lancia segnali di apertura a Berisha: «Qualche modifica e votiamo». In serata il presidente si dice disponibile.

TIRANA. Poche ore di tempo, per ricucire strappi irrimediabili e presentarsi con un accordo elettorale che piaccia a tutti e che consenta il voto. Altrimenti l'Osce e la comunità internazionale trarranno le debite conseguenze sulla crisi d'Albania: insanabile perché il paziente rifiuta la cura. L'inviato speciale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa stavolta non andrà a Tirana. Franz Vranitzky resterà a Vienna, in attesa che i partiti politici albanesi mandino un segnale di buona volontà. Per farlo, avevano tempo fino alla mezzanotte di ieri, ma è lecito ipotizzare che l'ultimatum dell'ex cancelliere austriaco non sia di quelli tassativi. E Prodi intanto avverte: se non c'è l'accordo la missione internazionale potrebbe tornare a casa.

Una schiarita è sembrata profilarsi ieri a tarda ora, quando Berisha ha fatto sapere di essere disponibile ad accettare due delle tre richieste rese note da Fino in un'intervista alla Bbc. In particolare Berisha avrebbe detto sì alle modifiche della legge elettorale proposte dal primo ministro socialista: affidare alla presidenza del Consiglio le competenze procedurali per nominare i membri delle commissioni elettorali centrali e locali. La terza richiesta riguardava l'orario delle votazioni. Fino

aveva fatto capire che, soddisfatte quelle richieste, sarebbe stato pronto a dare via libera al voto e a fare appello a tutti i partiti perché partecipino alle elezioni.

Se c'è spazio per un'intesa si vedrà in queste ore. Le premesse non sono delle migliori. Poco prima delle dichiarazioni di Fino, otto partiti albanesi, compresi il partito socialista ed altri sei che fanno parte del governo di riconciliazione nazionale, avevano presentato al premier le loro richieste per emendare la legge elettorale, assumere il controllo dei servizi segreti, cambiare i vertici della tv e ottenere un'estensione del mandato della forza multinazionale per «garantire un voto libero e democratico». Richieste inaccettabili per Berisha.

Resta da vedere se Fino riuscirà a tirarsi dietro le opposizioni e soprattutto i partiti minori. L'ultimo vertice tra i dieci partiti del governo di riconciliazione nazionale riuniti lunedì notte è naufragato, il premier ha ammesso lo stallo: il partito democratico ha accettato solo quattro dei 17 emendamenti proposti dalle opposizioni, punti marginali che non cambiano il succo della legge elettorale. «Il governo a questo punto è completamente fuori gioco nel processo elettorale e la legge attuale non crea nessuna premessa perché

il voto porti stabilità politica e sociale nel paese», ha detto ieri mattina il primo ministro albanese, appellandosi alla comunità internazionale perché «ci aiuti a dare fine alla crisi». Ma la prima degli interpellati, la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, si è chiamata fuori dalla «troika» che Fino avrebbe voluto gettasse una ciambella di salvataggio a Tirana. Gli Stati Uniti hanno fatto sapere di preferire la ricerca di soluzioni da parte dell'Osce o comunque in ambito europeo. La «troika» - che avrebbe dovuto comprendere anche Vranitzky e il primo ministro italiano Romano Prodi - si è sciolta ancora prima di essere costituita.

A Tirana sono arrivati moniti, appelli, inviti a trovare un compromesso e a farlo presto. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha esortato i partiti all'intesa sulla legge elettorale. L'Unione Europea ha formalizzato ieri la minaccia di «riconsiderare i propri sforzi in appoggio all'Albania», se nei prossimi giorni i partiti albanesi non troveranno un accordo e se non si dovesse votare il 29 giugno prossimo. Vranitzky ha ricordato a Fino che il governo albanese deve farsi promotore in prima persona della ricerca di un compromesso.

Anche Prodi ha fatto presente «i

rischi che il disaccordo sta portando alla missione internazionale: perché è chiaro che se non ci dovesse essere un accordo per fare elezioni democratiche, limpide e trasparenti, dovremo rivedere gli scopi della missione». Prodi è comunque convinto che tra i partiti politici albanesi ci sia stato un avvicendamento, anche se pesa ancora come un macigno «la sfiducia reciproca che ha portato l'Albania in questa situazione». Per il ministro della difesa italiano Beniamino Andreata saranno decisive le prossime 24 ore. E dalle decisioni di Tirana dipenderà anche il destino della forza multinazionale in Albania: potrebbe essere rafforzata per agevolare lo svolgimento del voto, il mandato potrebbe essere prolungato oltre la data di scadenza del 28 giugno. In assenza di accordo, invece, verrebbero meno le condizioni per la permanenza delle truppe internazionali.

Ieri Sali Berisha è andato a Fier, una trentina di chilometri da Valona, per un comizio elettorale. In una città semideserta e presidiata da ingenti forze di polizia, il presidente albanese ha parlato davanti ad un migliaio di persone, dicendosi certo di vincere anche le prossime consultazioni politiche, grazie alla coalizione di destra. «Prenderemo - ha detto Sali Berisha - il 75 per cento».

Il primato dei reati in Italia

Tra gli stranieri immigrati in Italia, sono gli albanesi quelli che, in rapporto alla consistenza numerica, più di tutti si rendono responsabili di reati. Lo rivela uno studio su criminalità e movimenti illegali realizzato da Giuseppe Seccia, dirigente compartimentale della Polizia di Bari e pubblicato nel volume «Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi». Secondo Seccia, i reati relativi alla detenzione ed allo spaccio degli stupefacenti sono quelli che, in percentuale, motivano il maggior numero di denunce ed arresti di immigrati. Al riguardo, lo stesso Seccia precisa: il dato di 12.335 denunciati albanesi supera di gran lunga il numero dei denunciati dell'intera Unione europea (2.669).

DALL'INVIATO

L'AJA. Chi ha parlato con estrema franchezza è stato il tedesco Klaus Kinkel: «Un accordo non si potrà che trovare all'ultimo momento». E, per il ministro degli esteri di Bonn, l'ultimo momento sarà anche la «notte dei lunghi coltelli», quella che dovranno combattere i capi di Stato e di governo dell'Unione europea tra il 16 ed il 17 giugno prossimi quando, nella sede della Banca centrale olandese ad Amsterdam, proveranno a definire un compromesso che metta fine al lungo negoziato per la riforma del Trattato. È stato sin troppo evidente ieri, nel corso di un «conclave» dei ministri degli esteri che si è svolto all'Aja, che la Conferenza intergovernativa aperta a Torino ormai nel lontano marzo 1996 (conosciuta anche con la sigla «Cig») si potrà chiudere con certezza nei tempi stabiliti solo se vi sarà un risultato di compromesso capace di soddisfare le ambizioni dei Paesi che premono di più per modificare l'Unione politica accanto all'Unione economica e monetaria e, nello stesso tempo, a comprendere le ragioni storiche di difficoltà rappresentata dal Regno Unito, anche sotto il nuovo governo laburista di Tony Blair. Nella dirittura finale, a soli 26 giorni dall'appuntamento del Consiglio europeo che metterà fine alla presidenza olandese, l'Unione è chiamata a compiere una scelta strategica che dovrà consentire, a partire dal 1998, l'avvio delle trattative per l'ingresso, a poco a poco, dei Paesi dell'Europa orientale. Questa scelta è rappresentata dalla capacità di adeguare il Trattato alle nuove, future dimensioni della comunità. Gli scogli, tuttavia, sono ancora molteplici e, per evitare che davvero i coltelli luccichino ad Amsterdam, i capi di Stato e di governo hanno deciso di incontrarsi, in via straordinaria, venerdì prossimo a Noordwijk, sulla costa olandese del Mar del Nord.

Sarà, dopodomani, la prima volta in campo europeo del nuovo premier britannico. Un summit, tutto sommato, indetto proprio per lui, per dargli il benvenuto nell'Unione e per capire se le disponibilità del nuovo governo di Londra si fermano soltanto ai temi sociali. L'esito del negoziato, tuttavia, non dipenderà soltanto dal nuovo linguaggio che parlerà Blair, rappresentato ieri a l'Aja dal suo ministro, il segretario del Foreign Office Robin Cook, ma anche dal superamento di quelli che Lambertino Dini ieri ha classificato come «forti contrasti» in materia di politica estera comune e di difesa. Sono i punti più ostici, insieme a quelli della «flessibilità» (possibilità di cooperazioni rafforzate tra un gruppo di Paesi dell'Unione), dell'estensione del voto a maggioranza (il principio dell'unanimità dovrebbe rimanere soltanto in pochissimi campi) e della cosiddetta ponderazione dei voti tra i Paesi.

La presidenza olandese ha presentato all'Aja una bozza di Trattato che è apparsa meglio definita sui punti sui quali è dato per certo un accordo tra la maggioranza degli Stati ma assolutamente carente e con un buco bianco nelle parti più importanti, quali appunto le riforme delle istituzioni. Dini ha detto che si tratta di un «buon testo» che è il «minimo accettabile» da parte di un numero consistente di Paesi quali l'Italia, ma anche la Francia e la Germania. Il ministro degli esteri ha ribadito la posizione del governo e che si fonda sulla richiesta di un Trattato che non sia di basso profilo: «In ogni caso - ha spiegato - non potremmo accettare un'evoluzione verso il basso. Il parlamento italiano non l'accetterebbe». Indubbiamente complessa appare la possibilità d'intesa sul graduale inglobamento dell'Ueo (il braccio «armato» europeo) dentro l'Unione. Il Regno Unito non ne vuol sapere, la Danimarca è sulla stessa lunghezza d'onda, altri Paesi sono diffidenti. Il ministro Kinkel s'è detto certo che se venerdì si potranno sciogliere alcuni nodi, ad Amsterdam ci saranno sul tappeto almeno cinque temi importanti, quelli istituzionali. Il presidente del Parlamento europeo ha addirittura messo nel conto la crisi al summit di Amsterdam. Dini ha ricordato che, in caso di un abbassamento del livello, l'Italia ed altri Paesi sono anche disposti a non sacrificare la «sostanza al calendario».

Il ministro degli esteri esclude proroghe generalizzate agli albanesi

Dini: quando scadrà il permesso rimpatrieremo i profughi

Ma non ci saranno azioni indiscriminate e prevista «una forma di selezione» destinata a individuare eventuali casi di persone bisognose di protezione».

ROMA. Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, parla alle Commissioni esteri di Camera e Senato dei permessi di soggiorno per i 10 mila profughi albanesi giunti in Italia dal marzo scorso, che sono ormai prossimi alla scadenza, e annuncia fermezza. Non ci saranno proroghe generalizzate e buone per tutti, ma una «selezione» in base alle esigenze di assistenza e protezione dei singoli casi. Ricordando l'incontro del 10 maggio scorso con rappresentanti del governo albanese, nel quale il governo italiano ha chiesto alle autorità di Tirana maggiore fermezza nel contrasto dell'immigrazione clandestina, Dini ha detto che «per l'intera durata dell'attuale fase di emergenza l'Italia continuerà ad avvalersi del decreto legge del 20 marzo». «Ciò ha chiarito il capo della Farnesina - varrà anche necessariamente per i rimpatri di grandi numeri di cittadini albanesi non rispondenti ai requisiti del decreto (perché privi del nulla osta provvisorio loro negato, o scaduto per decorrenza dei termini di validità)». Rimpatri, quindi? Non è detto. Lo

stesso Dini, infatti, ha precisato che il ritorno in patria dei profughi fuggiti dall'Albania non avverrà in «modo indiscriminato» e che sarà prevista «una forma di selezione, destinata ad individuare eventuali casi di persone bisognose di un prolungamento della protezione», c'è poi la possibilità, prevista dal decreto del 20 marzo, della concessione di una ulteriore proroga di 30 giorni. Toccherà alle prefetture e alle questure delle città dove i profughi sono ancora ospitati stabilire, caso per caso, la concessione. Ma lo stesso ministro degli Esteri, ha annunciato un «bilanciamento» della linea della fermezza da lui annunciata. Lo strumento è quello dei permessi per il lavoro stagionale, in sostanza i profughi rientrerebbero in patria con la possibilità di un ritorno in Italia con permessi temporanei di 30 giorni, per lavori stagionali in agricoltura o in altre attività. A questo proposito, Dini ha promesso «una revisione dei meccanismi atti a facilitare l'accesso al mercato del lavoro italiano di cittadini albanesi che ne facciano richiesta in territo-

rio albanese, anche attraverso previsioni ad hoc nell'ambito del decreto di programmazione dei flussi migratori per il 1997».

Sempre ieri, a Roma è stato sottoscritto un accordo di collaborazione in tema di solidarietà sociale dal ministro del Lavoro e degli Affari sociali albanese Elmaz Sherifi e dalla ministra per la Solidarietà sociale Livia Turco. La dichiarazione d'intenti, che fa seguito alla visita in Albania della Turco, prevede la promozione di progetti di collaborazione tra le Organizzazioni non governative italiane e quelle albanesi. Questi gli obiettivi: 1) attivare la scolarizzazione e la riattivazione delle strutture di accoglienza e protezione dei minori abbandonati e l'assistenza al rientro di minori albanesi non accompagnati, presenti in Italia; 2) migliorare le condizioni sociali e di vita delle persone anziane, con handicap fisici e mentali; 3) accrescere la partecipazione delle donne albanesi alla vita sociale del paese attraverso il loro coinvolgimento nell'imprenditoria, particolarmente nelle piccole imprese agricole.



Il presidente Sali Berisha accolto dai cittadini di Fier Babani/Ansa

Il capo dei ribelli potrebbe presentare oggi il governo. Due uomini d'affari francesi uccisi nella capitale

Kabila entra, scortatissimo, a Kinshasa

Secondo Medici senza frontiere duecentomila profughi hutu sono spariti nelle foreste, l'Unione Europea chiede un'inchiesta.

Kabila stavolta non è mancato all'appuntamento come era accaduto pochi giorni fa in occasione del mancato summit con Mobutu, e ieri sera, protetto da una forte scorta è giunto a Kinshasa. Al suo arrivo all'aeroporto non ha rilasciato dichiarazioni. Così la previsione di Mandela si è avverata. Kabila non ha però presentato il nuovo governo e intende probabilmente proseguire gli incontri e le consultazioni in vista dell'assegnazione delle poltrone nei palazzi della capitale. Non si sa ancora chi saranno i ministri del primo governo della Repubblica Democratica del Congo, ma Kabila ha fatto sapere per bocca dei suoi più stretti collaboratori che nel nuovo governo non saranno «inserirsi partiti, ma persone» che guideranno il grande paese africano almeno per un anno giacché Kabila ha promesso le elezioni entro quel periodo di tempo.

La presentazione del governo potrebbe avvenire oggi forse dopo un incontro tra Kabila e Tshisekedi, vecchio avversario di Mobutu, deciso a

giocare ancora un ruolo politico nel nuovo Congo.

Nel frattempo i ribelli stanno consolidando il controllo su tutti i quartieri di Kinshasa, una metropoli che conta oltre cinque milioni di abitanti. Anche ieri vi sono stati saccheggi e ruberie attuate dai soldati mobutisti, ma le violenze calano di tono.

Per ora Kinshasa resta una città chiusa, il traffico fluviale per la capitale dell'altro Congo, Brazzaville, è ancora bloccato ed anche l'aeroporto internazionale resta inagibile. Sul piano internazionale il nuovo Congo di Kabila sta ricevendo molti, ma timidi riconoscimenti. La Russia fa sapere che Mosca intende collaborare con i nuovi capi di Kinshasa. La Francia che risulta la grande sconfitta nella crisi zairese intende stabilire nuove relazioni con gli uomini dell'Alleanza.

Ieri, per la prima volta il portavoce del ministero degli Esteri di Parigi, Jacques Rummelhardt, ha usato la nuova denominazione di Repubblica Democratica del Congo. Un se-

gnale che potrebbe preludere al riconoscimento del nuovo governo. Da Bruxelles l'Unione Europea fa sapere che la collaborazione economica con Kinshasa, interrotta negli ultimi tempi del regime di Mobutu per ora non riprende. Ed il sospetto che nella loro avanzata i ribelli abbiano i compiuto massacri di profughi riprende corpo. L'Unione Europea ripete che si attende «con ansia» che Kabila permetta ad una commissione europea di effettuare un'indagine sulla presenza di fosse comuni in Zaire. Ma finora i ribelli non hanno dato il via libera. Pressioni in tal senso vengono anche da Emma Bonino, commissaria europea per gli aiuti umanitari. L'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere ha presentato ieri un rapporto nel quale si afferma che i ribelli hanno attuato «una deliberata strategia di pulizia etnica» e che rimangono, compresi donne e bambini. Secondo Medici senza frontiere sono ancora 190.000 i profughi hutu dispersi nelle foreste dello Zaire.

L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati conferma dal canto suo che almeno quarantamila profughi hutu mancano all'appello attorno al campo di Biaro che contava 85.000 ospiti. Nelle ultime settimane migliaia di hutu sono stati rimpatriati in Ruanda, ma molti sono allo sbando e senza aiuti nelle foreste. L'Onu e la Ue chiedono di indagare sulla loro sorte, ma Kabila non concede il permesso. Le denunce crescono, ed anche considerando l'interesse dei francesi a screditare i nuovi capi congolese, il sospetto che i ribelli (e i soldati di Mobutu in fuga) abbiano compiuto massacri si rafforza. Solo un'inchiesta internazionale, che per ora non è gradita a Kabila, può far luce sulla sparizione di migliaia di profughi.

Il fatto che tra loro vi siano i criminali estremisti che hanno compiuto lo sterminio dei tutsi ruandesi nel 1994, non appare una buona ragione per archiviare le inchieste che la comunità internazionale sollecita.

In rivolta due carceri in Brasile

Le rivolte carcerarie si stanno facendo sempre più frequenti in Brasile, a causa delle condizioni disumane nei penitenziari, al punto che l'altro ieri erano quattro le rivolte in corso, due delle quali già sedate. La situazione nelle carceri brasiliane è esplosiva: dall'inizio dell'anno, idetenuti si sono ribellati ben 104 volte nei 47 penitenziari. E sembra che siano i detenuti per richiamare l'attenzione della società.

Toni Fontana

Sergio Sergi